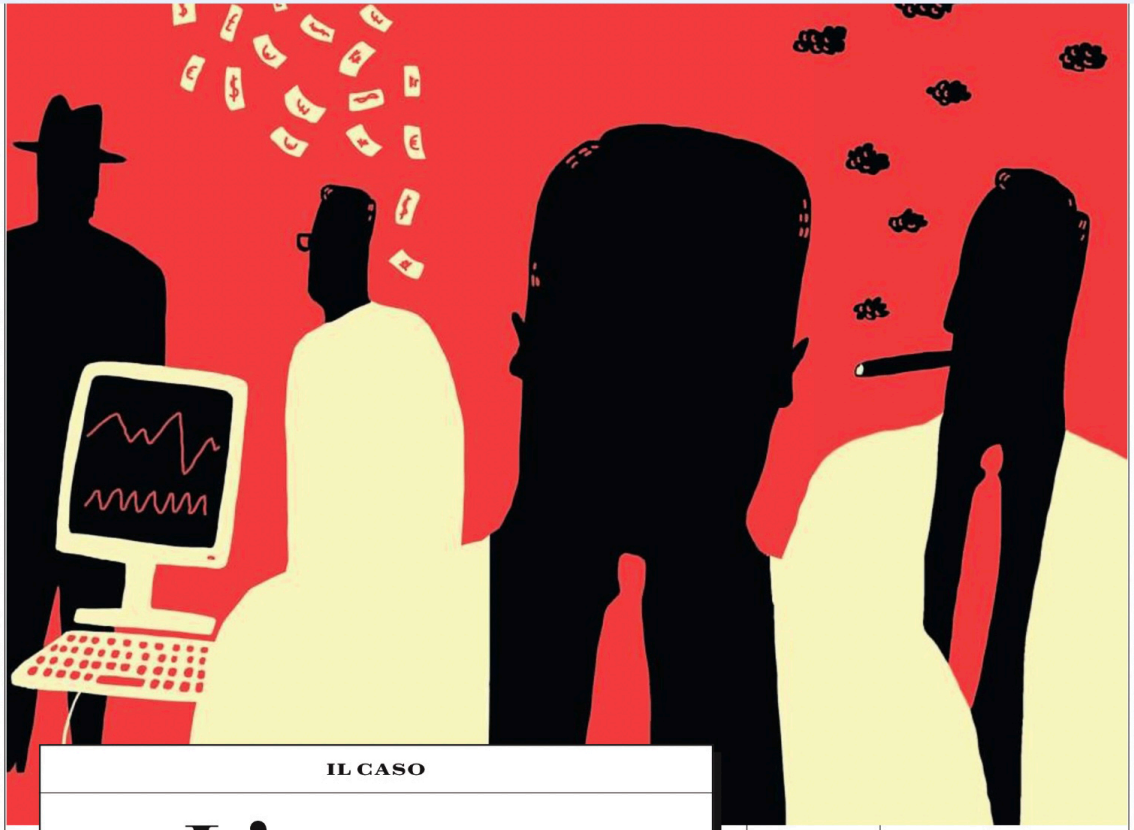


IL CASO

L'eterna questione morale

Il Qatargate riaccende i riflettori sulla corruzione nella vita pubblica e nei partiti della sinistra. A 42 anni dal dibattito suscitato dalla celebre intervista di Scalfari al segretario del Pci

L'intervento / 1

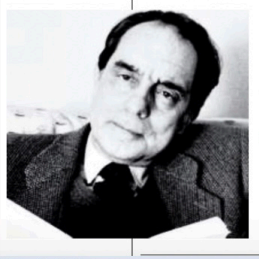
Il mito della diversità secondo Berlinguer

di **Andrea Romano**

È vero, le icone non riposano mai. Ma forse oggi, mentre si chiude l'anno del centenario della nascita, dovremmo finalmente lasciar riposare Enrico Berlinguer. Senza tirarlo in mezzo alle nostre baruffe ogni volta che esponenti di sinistra o di destra della politica italiana, talvolta in catastrofica collaborazione con la politica europea, vengono sorpresi con le mani nel malaffare. Dovremmo lasciar riposare quel gigante del Novecento italiano, protagonista della storia tragica ed eroica del comunismo, il cui destino postumo è stato quello di ritrovarsi schiacciato dentro una caricatura da profeta disarmato quale non fu mai. Perché Berlinguer è stato innanzitutto un leader comunista, formatosi e vissuto sotto il segno del primato della politica di partito che ha ispirato per tutto il XX secolo il mondo a cui aveva scelto di appartenere. E proprio quel primato lo spinse, già nel 1980 e poi nella celebre intervista del luglio 1981 a Scalfari, ad utilizzare l'arma della "questione morale" nel durissimo scontro aperto nel Pci dopo la fine della "solidarietà nazionale".

«I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere o di clientela... Gestiscono interessi, i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani»: le parole consegnate a Scalfari, oggi persino banali per chi come noi è ormai assuefatto a decenni di antipolitica, furono un pugno nello stomaco soprattutto per molti nella leadership comunista. «Il Pci è sul monte Sinai e guarda la sconcezza degli altri partiti nella valle», si esercitò il sarcasmo di Nilde Iotti davanti alla Direzione del partito. «Vuote invettive», nel commento di Giorgio Napolitano sull'*Unità* poche settimane dopo l'intervista a *Repubblica*. Alessandro Natta vi lesse «un tono moralistico, settario, nel senso di una superiorità da eletti, da puri» con il rischio che «la contrapposizione tra gli altri e noi diventi così profonda da non lasciare margine a nessuna politica, da isolarci, da alimentare una intransigenza morale, una denuncia radicale ma sterile». Oggi si potrà dire, a ragione, che larga parte del vertice Pci non comprese appieno il senso di una denuncia che anticipava la crisi della "repubblica dei partiti" come sarebbe esplosa un decennio più tardi con Tangentopoli. Ma è altrettanto vero che quella denuncia di Berlinguer nasceva, nella stagione storica in cui venne formulata, da una doppia sconfitta. La prima, palese, era quella della strategia della "solidarietà nazionale" su cui Berlinguer aveva scommesso fin dal 1973 e che si era consumata dopo l'assassinio di Aldo Moro e nell'incapacità dei governi di "compromesso storico" di rispondere alle tensioni che salivano dall'Italia di quegli anni. La seconda sconfitta, meno evidente, nasceva dalla percezione dello stesso Berlinguer di un mondo che finiva. Perché anche se nei vertici del Pci dei primi anni Ottanta nessuno, tantomeno Berlinguer, si sarebbe spinto a parlare di "crisi del comunismo", quella crisi era in molti segnali visibili ad un'occhio attento: la sclerotizzazione senza uscita dei "paesi socialisti", l'avvitarsi su se stesso del sistema militare-industriale sovietico, l'avvio di una stagione di rilancio economico e culturale del capitalismo. Tutto questo si scaricava anche sul Pci, protagonista non marginale del comunismo mondiale, e sul suo leader carismatico. Il quale pensò di rispondervi con una denuncia dei fenomeni corruttivi che gravavano sulla democrazia italiana ma che prese la forma di una rinuncia ad intervenirvi con gli strumenti della politica, diventando l'emblema dell'isolamento a cui si sarebbe condannato il Pci.

Il paradosso della "questione morale" posta da Berlinguer nel 1980-1981 a tutta la politica italiana è stato quello di diventare, dopo la prematura scomparsa del leader comunista, lo schermo per una pretesa "superiorità morale" apertamente rivendicata da alcuni esponenti della sinistra. Un'autocelebrazione clamorosamente autolesionistica, perché nessuna parte politica si può definire moralmente superiore ad un'altra senza la certezza di essere prima o poi smentita dai comportamenti di questo o quel malfattore. Ma anche un colpo all'etica pubblica del nostro paese, laddove si è tentato di "privatizzare" una risorsa che dovrebbe essere condivisa in premessa da qualsiasi partito o movimento: l'onestà in politica. Un'infrastruttura basilare della democrazia e non un'arma contundente da utilizzare, secondo le convenienze del momento, contro l'avversario. Che è poi quanto continueremo a fare, rinunciando anche per questo a lasciar riposare la memoria di Berlinguer.



"Speriamo che abbia ragione la socio biologia, cioè che la coscienza dell' interesse comune sia tramandata dalla genetica"

Comunisti A sinistra dall'alto: l'ex segretario Pci Enrico Berlinguer e lo scrittore Italo Calvino

L'intervento / 2

Calvino, gli italiani e il senso dello Stato

di **Marco Belpoliti**

Il 1980 è l'anno della bomba neofascista di Bologna; a ottobre si forma il governo "quadripartito" di Arnaldo Forlani, segretario della Dc e Presidente del Consiglio. A marzo s'è dimesso Franco Evangelisti, braccio destro di Giulio Andreotti, che ha ricevuto soldi illegali dai fratelli Caltagirone; mentre a ottobre l'ex comandante della Finanza Giudice è arrestato per truffa ai danni dello stato.

Nel mese di novembre Enrico Berlinguer propone un governo di «uomini capaci e onesti dei vari partiti e anche al di fuori di essi». Alla fine dell'anno compare su *L'Espresso* un articolo di Italo Calvino dedicato alla questione morale. L'esordio è secco: «Gli italiani sanno fare a meno dello Stato. Se no, non sarebbero sopravvissuti fino ad oggi». Il tono è amaro e insieme sarcastico, con qualche scorcio di ottimismo. La società italiana «tiene»? Sì, nel senso di «tenersi su col morale», e la vita pubblica resta il solo «miracolo italiano».

L'attitudine al miracolo contempla l'economia nera e il lavoro nero, «cioè la correzione che le forze economiche apportano con naturalezza quasi biologica alle legislazioni troppo avanzate e gravami degli oneri pubblici». Non siamo poi così lontani dall'attuale balletto governativo sul contante. E il resto? «L'Italia è un paese in cui non si può decidere niente al centro, ossia si può decidere tutto quello che si vuole», ma alla fine il risultato sarà l'adattamento di «una rete fittissima d'interessi, che elaborano con grande inventiva le loro risposte a interventi sentiti sempre come estranei.

Per questo in Italia la "presa del potere" non può servire a niente, tranne che per fini disonesti; e questo, una volta che sia ben chiaro, è già un bel vantaggio, perché sgombra il campo da tanti falsi problemi. Naturalmente c'è sempre una «Italia creativa e innovativa che ha fiducia non diciamo nel prossimo ma almeno nella sua parte buona, continua a esistere e a riprodurre». Siamo ancora lì. Certo Calvino non è Pasolini che scava nelle viscere del paese e lo mette a nudo, facendo lo stesso con sé stesso. Calvino è stato da giovane partigiano, comunista poi uscito dal Pci. Il suo è il razionalismo di chi è ottimista per forza, dal momento che le cose potrebbero andare anche peggio, ma certo in quel punto della crisi italiana – omicidi di dirigenti industriali, giornalisti, di magistrati per mano delle Brigate Rosse e altre sigle terroristiche -, dopo l'uccisione di Moro sembra al suo culmine.

L'Italia può fare a meno dello Stato?, si domanda Calvino. Per la sanità e la scuola certo no, e neppure per terremoti e catastrofi naturali. Sono passati quarant'anni e siamo ancora lì. O meglio no, anche la parte allora sana del paese, quel paese sano nell'Italia malata indicato da Pasolini e da altri scrittori, il Pci, non c'è più o i suoi resti sono toccati dalla corruzione. Che fare? L'antropologia italiana sembra immutabile. Scrive Calvino: «Gli italiani non hanno né babbo né mamma; sanno che possono contare solo sulle proprie forze; che è inutile aspettarsi qualcosa da una autorità che non c'è o da istituzioni che non funzionano».

La crisi italiana ha radici lontane nel tempo e quello che abbiamo attraversato in questi ultimi decenni ne è la prova.

Peccato che Calvino non sia qui per vedere un paese che si è votato – anzi ha votato – per il "nuovo" sperando che lo fosse davvero: prima la Lega nordista, poi il Movimento 5 stelle, e ancora il Pd del rottamatore, quindi la Lega nazionalista, e infine i Fratelli d'Italia, nome evocatore del passato. Chissà cosa avrebbe scritto della vicenda del Qatargate. Forse nulla, anche perché era un uomo silenzioso e restio alla polemica pubblica, ma credeva non solo nella politica e nella storia, ma anche nella biologia.

Così conclude evocando la sociobiologia di E. O. Wilson: «Speriamo che abbia ragione la sociobiologia, cioè che la coscienza dell'interesse comune sia tramandata dal patrimonio genetico come condizione necessaria per la salvezza di ciascuno». Nessuno si salva da solo.